

Premessa

Il titolo *Questioni tedesche* è una citazione: riprende quello della rubrica che Éric Weil tenne su «Critique» – la rivista di Georges Bataille – sin dai primi numeri, a partire dal 1946, e nella quale pubblicò recensioni e saggi sulla Germania, suo paese d'origine. Non abbiamo così inteso soltanto ricordare un nome a noi caro e oggi, non per caso, pressoché dimenticato. Il nostro vuol essere anche un preciso rimando a uno stile e a un convincimento di fondo: l'idea che la Germania, il mondo tedesco, la storia politica, sociale e culturale di questo centro dell'Europa, costituiscono, soprattutto in anni di crisi e di trasformazione, riferimenti essenziali: «questioni», appunto, da considerare con partecipazione, liberi da schematismi e paratie disciplinari, nella consapevolezza di esservi comunque direttamente coinvolti.

Le «questions allemandes» di Weil percorrevano senza preconcetti la storia del mondo tedesco tra Austria-Ungheria e Prussia, tra Clausewitz e Meinecke, tra Bismarck, Goebbels e von Stauffenberg. Il denominatore comune appariva sufficiente a dare forma al tema, e ne risultò in effetti una presa di posizione articolata e organica. Acuta e potente. Segnata dall'indipendenza critica di un tedesco «bandito ed esiliato», come pochi in grado di guardare a quel mondo con oggettività, passione e competenza. Erano, quelli, anni cruciali, in qualche modo decisivi. Come i nostri, *mutatis mutandis*. Nei quali ancora la Germania svolge un ruolo chiave, non solo nella vita europea e mondiale ma anche nella prefigurazione di nuovi scenari «globali».

Non indulgeremo oltre in parallelismi pretestuosi, in analogie inevitabilmente forzate. Dagli anni del secondo dopoguerra sono trascorsi settant'anni densi di rivolgimenti che non appare eccessivo definire epocali. E che hanno investito frontalmente il mondo tedesco, per un verso trasformandolo a seguito della catastrofe bellica, per l'altro, da ultimo, restituendogli un'egemonia economica e politica che negli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso (e invero ancora sino alla caduta del Muro) non sarebbe stato agevole pronosticare. Del resto un'intenzione non svela che un proposito e non dice nulla del risultato: valuterà il lettore, e della qualità del-

le pagine che gli si offrono, e della fecondità della convergenza dei temi in esse discussi.

A proposito di egemonia – dei conflitti, delle insidie e delle responsabilità che le si accompagnano nell'Europa di Maastricht e dell'euro; nell'Occidente della crisi e dei radicalismi nazionalistici e xenofobi; nel mondo delle nuove schiavitù e delle guerre di religione e di conquista – vogliamo infine ricordare quanto, con la consueta aspra schiettezza, ebbe modo di scrivere, giusto all'indomani della rinascita della «grande Germania», un altro profondo conoscitore della cultura tedesca. «Dobbiamo aver paura della Germania unita? Direi di no [...] perché ci sono da avere paure più grandi»: perché, dopo Hiroshima, c'è semmai «da aver paura per lei e per noi tutti».

Anche di ciò serve avere consapevolezza nell'accostarsi ai temi trattati nei saggi qui raccolti, per quanto cupo e inquietante appaia lo scenario che queste parole dischiudono. A scriverle venticinque anni fa, sul «manifesto» del 3 ottobre 1990, fu Cesare Cases, maestro di germanistica e di saggezza. A lui, nel decennale della morte, è dedicato, con immutata gratitudine, questo numero tedesco di «dianoia».

A.B.